

## Letteratura

# Quando la lente di Pontiggia si posò su Svevo

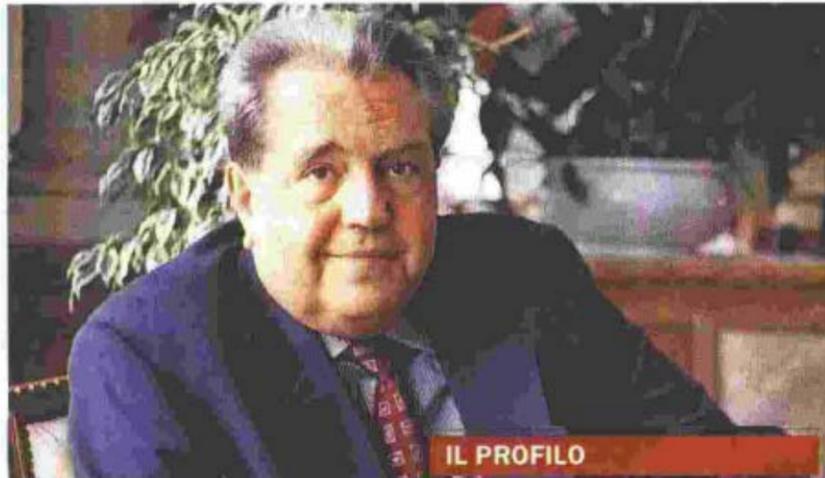
## Ripubblicata la tesi di laurea che lo scrittore comasco dedicò al grande triestino

PAOLO FEBBRARO

La *lente di Svevo* è il titolo con cui oggi Daniela Marcheschi ripubblica la tesi di laurea che Giuseppe Pontiggia discusse all'Università Cattolica di Milano nel 1959, a venticinque anni di età. Sempre nel 1959 Pontiggia aveva esordito nella narrativa col romanzo breve *La morte in banca* e con i cinque racconti che lo seguivano, apparsi nelle edizioni del «Verri», la rivista che Pontiggia stesso aveva fondato insieme a Luciano Anceschi nel 1956. Impiegato di banca sin dal '51, dopo la maturità classica ottenuta a soli diciassette anni, Pontiggia studiava al mattino e di sera: è naturale che sentisse vicina l'esperienza di chi a fine Ottocento lavorò per diciannove anni presso la filiale triestina della Banca Union di Vienna, ritraendo nel primo romanzo, *Una vita del 1892*, il mondo «mediocre e scialbo dei travetti bancari». Durante il terzo decennio della sua esistenza, quando è decisivo per un giovane intellettuale costruire consapevolmente la propria tradizione, Pontiggia scelse di indagare su «La tecnica narrativa di Italo Svevo» per segnare un punto fermo, una tappa imprescindibile nel proprio apprendistato letterario.

### Il punto di vista narrativo

Affrontando all'inizio il tema del punto di vista narrativo, Pontiggia esordisce scrivendo Svevo alla categoria dei romanzieri analitici, «i quali pensano che la rappresentazione diretta, oggettiva, possa essere realizzata a condizione che l'autore superi persino l'impersonalità, e si cali interamente nel personaggio, diventi il personaggio, in un vero e proprio «analismo ininterrotto... eminentemente drammatico... incessante, implacabile, inesorabile». Ci saranno delle evasioni dal metodo drammatico, dei passi indietro verso l'impersonalità dei naturalisti e addirittura verso il narratore onnisciente che commenta la vicenda, ma Pontiggia li vede come dei passi falsi, perché la coerenza della tecnica è per il giovane scrittore fondamentale, in quanto essa «ha una funzione strumentale, intermedia tra l'ispirazione e il risultato». Pontiggia intuisce, infatti, che certe possibilità tecniche retroagiscono sull'ispirazione, orientandola; e nel caso di Svevo, l'unicità del punto di vista serve all'autore per espugnare la mente dei suoi protagonisti, quel continuo andirivieni tra sogno e percezione, tra anticipazione fantastica e impotente disgusto per la realtà. La tesi prosegue affrontando Svevo da più angolazioni, quella del tempo, dei personaggi, del paesaggio, del dialogo e del linguaggio. Il paesaggio, in particolare, è rilevante, perché più di altro le descrizioni dell'ambiente e della natura possono marcare le differenze con la tecnica dei realisti, per i quali l'ossessiva precisione del *milieu* serviva a non perdere nulla della sua capacità di influenzare i protagonisti, in un determinismo assoluto che assegnava al paesaggio le responsabilità di una concausa necessaria. In Svevo, invece, le aperture paesaggistiche vengono attirate nell'orbita gravitazionale del



### IL PROFILO

personaggio e - ad esempio in *Senilità* - vengono a creare «lo sfondo tonale, che a un certo punto suggerisce e direi realizza visivamente quello che l'analisi pur impietosa di Emilio ormai non sa più definire, ma solo soffrire temendo». Dove però la dissertazione di Pontiggia ha un vero e proprio colpo d'ala è nell'ultimo capitolo, in cui il laureando affronta il tradizionale nodo della lingua sveviana, il suo celebre «scrivere male», chiedendosi il perché della «diffidenza» e dell'«aperta ostilità» incontrata dal linguaggio del triestino. Pontiggia accusa dapprima «la tradizione rettorica, aulica, della nostra letteratura, che mira alle ragioni più conservatrici del linguaggio, anziché a quelle più rinnovatrici (e rinnovare non significa affatto *distruggere*, né tanto meno *ignorare*)». Ma non basta: cita una pagina del grande saggio di Eliot *Tradizione e talento individuale*, quella in cui si dice che il significato di ogni scrittore sta nelle «sue relazioni con i poeti, con gli artisti morti», cosicché al sopraggiungere di una nuova opera tutto l'ordine della tradizione precedente va rinegoziato e mutato. E ciò che segue sono tre pagine degne del Pontiggia maggiore, autore in un lontano avvenire di un grande libro come *I contemporanei del futuro*. Per evitare un'idea cristallizzata e falsa della tradizione, occorre saper «rivedere tutta la gerarchia dei valori acquisiti, e rifare in sé tutta la precedente storia alla luce degli ultimi risultati», tanto che ad esempio «Manzoni si capisce con Dostoevskij e T. Mann e Joyce». Purtroppo, l'«immensa forza sintetica» della lingua sveviana ha posto «fuori tradizione» i suoi romanzi per i tanti cultori della «bella scrittura inutile», laddove invece Pontiggia moltiplica gli esempi e i sondaggi per riconoscere «il grande narratore nella pienezza espressiva ed evocativa che sa ottenere da un aggettivo, da un nome».

### Rara opzione antiidealistica

Lo sottolinea anche Marcheschi nella sua introduzione: Pontiggia narratore e saggista rappresenta una delle rare opzioni antiidealistiche che nell'Italia del secondo Novecento, dominata dall'alternarsi di crocismo, marxismo e neovanguardia, abbiano potuto esprimersi con notevole dignità artistica. L'attenzione fenomenologica alla realtà lo ha trattenuto al di qua del tranrello concettuale di credere che la realtà sia soltanto

Giuseppe Pontiggia (Como, 1934-Milano, 2003) è uno dei maggiori scrittori e critici del secondo Novecento italiano. Dal padre bibliofilo eredita la passione per i libri, diventandone grande conoscitore e collezionista. Dopo la laurea, per aiutare la famiglia comincia a lavorare in banca, ma grazie alla pubblicazione del suo primo romanzo, autobiografico, *La morte in banca*, e all'incoraggiamento di Elio Vittorini, riesce a lasciarla per dedicarsi al mondo dell'editoria. Nel 1968 pubblica *L'arte della fuga*, al quale seguiranno *Il Giocatore invisibile*, *La grande sera* (Premio Strega 1989); *Vite di uomini non illustri* (1993), uno fra i punti più alti della sua narrativa che ottiene vasti riconoscimenti anche a livello europeo; e *Nati due volte* romanzo in cui tratta il tema della disabilità dei figli. Di notevole forza innovativa sono anche le esperienze saggistiche, quali *Il Giardino delle Esperidi* (1984), la scrittura aforistica di *Le sabbie mobili* (1991), *L'isola volante* (1996), *I Contemporanei del futuro*, *Viaggio nei classici* (1998) e, per impegno civile e passione intellettuale, *Prima persona* (2002) che raccoglie e rivede gli interventi pubblicati su «Il Sole 24 Ore», nonché *Dentro la sera*, *Conversazioni sullo scrivere*.

una creazione della mente, e dunque più ancora della letteratura; in lui, così, la parola più solare, intensa e responsabile è lo strumento grazie al quale emergono con la massima libertà di significazione la concretezza dei sentimenti, le loro differenze, la pluralità delle tradizioni e delle esperienze.

In ogni caso, proprio la riflessione su Svevo appare ancora oggi come un possibile spartiacque per comprendere chi si è e cosa si vuol fare come scrittori. Pontiggia afferma, in quella fine degli anni 50, che «*La coscienza di Zenò* occupa un posto importante, accanto all'espressionismo di Joyce e della Woolf, con la loro integrale stratificazione psichica dei tempi», cosicché «la loro affinità ci pare si affermi in questa volontà e necessità di spezzare il tempo naturalista nel romanzo, sostituendo al tempo cronologico-relativo della *tranche* il tempo interiore-assoluto della coscienza, alla causalità storica dell'esperienza l'onnitemporalità dell'episodio».



**CHIAVE DI LETTURA** Pontiggia (a sinistra) si appassionò a Svevo (1861-1928) durante gli studi universitari.

Nel volume *Discorso sul romanzo moderno*, Alfonso Berardinelli ha scritto recentemente che nel suo «monologo saggistico», la *Coscienza* sembra «meno compromessa con i programmi estetici della sua epoca. Un romanziere di oggi può imparare più facilmente da un libro come quello di Svevo che dalla *Recherche* e dall'*Ulisse*, capolavori letterariamente tirannici che in vario modo divorano e paralizzano per eccesso analitico e stilistico la tradizione del romanzo». Entrambe le posizioni sono vere. Svevo si colloca al cuore della tradizione europea del romanzo, ma la sua opera risulta più ampiamente disponibile alla continuazione, più consenziente al rapporto con tempi diversi rispetto a quelli in cui fu concepita. L'ironia autobiografica e il sospetto psicoanalitico sull'univocità del reale trattengono Svevo al di qua del modernismo più strenuo e lo consegnano al futuro, seppur perennemente incrinato dalla saggezza.



### GIUSEPPE PONTIGGIA LALENTE DI SVEVO

A cura di Daniela Marcheschi  
EDIZIONI DEHONIANE, pagg. 168,  
€ 17,50.